

Venerdì 18 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

E a Dobbiaco Mahler si «perde» nella valle

DOBBIACO. La musica e le suggestioni del paesaggio dovrebbero fondersi nella «azione sinfonica nelle Dolomiti», «Traumzeit und Traumdeutung», (Tempo del sogno e interpretazione del sogno), il nuovo lavoro di George Lopez presentato in prima esecuzione nel corso della «Settimana musicale Gustav Mahler» di Dobbiaco. In una manifestazione nata per ricordare i soggiorni di Mahler nelle Dolomiti nelle estati 1908-10 (quelle in cui compose il «Canto della terra», la Nona e l'«Incompiuta Decima Sinfonia») una novità che vorrebbe legarsi al paesaggio alpino può essere pertinente: Mahler, come Anton Webern, nutriva un grande amore per la montagna e diceva di trarne fonte di ispirazione. George Lopez (compositore americano nato nel 1955, ora residente in Austria) non si limita ad amare la montagna; ma soffre anche di claustrofobia e sente il bisogno di far musica in spazi sconfinati, come quelli del paesaggio dolomitico che circonda il Rifugio Comici a 2220 metri. Il luogo si può raggiungere solo a piedi con due ore di cammino per sentieri rocciosi e tratti piuttosto ripidi, attraversando bellissimi paesaggi. All'arrivo ci si trova di fronte uno spazio apertissimo. Su alcune pareti rocciose, a distanza di centinaia di metri fra loro e dal pubblico, si dispongono piccoli gruppi di strumenti a fiato e a percussione e alcune voci femminili. Il suono arriva assai fioco, quando arriva: spostandosi continuamente per decine di metri un ascoltatore zelante poteva sentire ore le percussioni, ora le voci femminili, ora gli ottoni e gli ottavini; ma credo che solo il compositore e i tecnici della registrazione radiofonica abbiano avuto un'idea d'insieme del pezzo. Purtroppo l'evento musicale non c'era, e al posto dei suoni della natura si sentivano le voci indiscrete dei turisti che tranguagliavano maccheroni intorno al rifugio. Quel che si coglieva erano solo gesti musicali semplici e ripetuti. Non aveva torto la signora tedesca che, arrivando dieci minuti dopo l'inizio, chiedeva: «Dov'è il concerto?».

Paolo Petazzi

L'EVENTO

Vigilia tormentata ma successo pieno per l'opera allestita all'Olimpico romano

Diecimila «tifosi» sulla curva Nord E la Turandot si trasforma in favola

Grande spettacolo diretto da Montaldo che strappa ovazioni da un pubblico trascinato dalla gioiosità della «macchina». Bravi gli interpreti, buona la prova dell'orchestra diretta da Oren. Scene grandiose su un palco girevole.



La «Turandot» di Puccini, diretta da Daniel Oren, con la regia di Giuliano Montaldo

Corrado Maria Falsini

ROMA. Il sogno di una notte di mezza estate. C'è in cielo una mezzaluna abbondante e il sogno si apre come in una spirale che si organizza poi in un gioco di cerchi concentrici. Siamo allo Stadio Olimpico - Curva Nord - fonte, madre del sogno coinvolgente migliaia di persone. Come stare sopra una gigantesca piattaforma sospesa nello spazio. Un'impressionante emozione. Arriva il sindaco, Francesco Rutelli, e scende svelto, poi si volta indietro e resta colpito dalla circolarità d'una pienezza di vita umana. Un «ammazza...!» gli scappa. La curva Nord è gremita. Eppure il nulla alla prima volta di un'opera lirica all'Olimpico, si era avuto soltanto tre ore prima dello spettacolo. *Turandot* di Puccini, con più di diecimila (giovani, famiglie con ragazzini e anche anziani assorti nella concentricità del sogno).

Sul palcoscenico, in una piattaforma girevole, s'innalzano le colonne, la pagoda e l'antica reggia della «Città proibita» d'una favolosa Pechino. Intorno a questo cerchio, c'è l'altro, più ampio, del recinto curvilineo del palcoscenico che si salda all'emiciclo della curva.

Il tutto è raccolto nella rotonda copertura dello stadio. Si ha un avvolgente movimento di vere e finte architetture, chiuse ai lati da ampie gradinate fluenti tra giganteschi draghi. Le teste si spingono verso il pubblico come prore di maestose, oniriche

navi. È l'imponente invenzione scenografica di Luciano Riccori, resa poi più solenne dai fiabeschi costumi di Elisabetta Montaldo Boccardo, aderenti alla sontuosità di una corte e all'untuosità di mimi spietati, mossi da Hal Yamanouchi, attiva anche nel gruppo. Lontana da «provocazioni» calcistiche, la fantasia cromatica privilegiava, nella curva Nord, il giallo e il rosso.

La regia di Giuliano Montaldo ha dato a questo sogno il senso grandioso della favola, sbalzando anche dettagli di raffinata, preziosa gestualità. E dunque, un grande spettacolo, fatto apposta per il nuovo spazio estivo del Teatro dell'Opera, esaltato dall'incisività della realizzazione musicale. E si è visto come il fuoriclasse della curva Nord - Giacomo Puccini, che la pubblicità ha raffigurato in maglietta giallo-bleu, come un calciatore accovacciato sul pallone - sia balzato in piedi, entrando in campo a sfondare la «porta» con tiri imparabili. Erano gli ultimi della sua carriera e più il cancro alla gola gli insidiava la voce, più, in questa *Turandot*, dava sfogo all'ebbrezza d'una vocalità stratosferica, che, nella magia dello spettacolo, ha raggiunto una luminosità abbagliante.

Temerarie sono le altezze tra le quali spazia il canto di *Turandot* (una stupefacente «scalatrice» si è rivelata l'americana Sha-

ron Sweet): temerari sono, nella vicenda, il gesto e il canto di Calag, sfoggiato meravigliosamente da Nicola Martinucci. Un trionfo il *Nessun dorma* culminante nel «vincerò» che Pavarotti ha reso popolare. Martinucci ha fatto di più, prolungando stupendamente l'acuto tra gli applausi arroventati del pubblico e una giravolta conclusiva di Daniel Oren che si è ritrovato, sul podio, con la faccia dalla parte del pubblico.

Un formidabile direttore, Oren. Puccini ha dato ora a lui in consegna la sua maglietta e Oren, come Montaldo sulla scena (sarebbe ora di smetterla di chiamarli «melomani» e, del resto, spiacerebbe a chi scrive essere chiamati «grafomane») è rimasto a lungo ad applaudire e a mescolare agli applausi un «gra-zie, gra-zie» e un «an-co-ra, an-co-ra». La luna era scomparsa sulla destra e auguriamoci che adesso scompaiano anche pregiudizi, ostilità, bastoni fra le ruote che s'accaniscono sul Teatro dell'Opera (tra i più importanti del mondo) fin dalla sua nascita quando ancora si chiamava Teatro Costanzi. Staremo a vedere l'anno venturo. Intanto, ci sono le repliche: domani la prima poi martedì 22 e venerdì 25 luglio. Prezzo unico (dà fastidio anche questo?): 15 mila lire.

Oren ha gagliardamente vivacizzato la presenza dei tre «Ministri dell'imperatore» (Angelo Casertano) - Ping, Pong, Pang (splendidi Alfonso Antonozzi, Jerold Siena, Sergio Bertocchi) - felicemente sottratti a ogni tentazione macchiettistica.

Ha ritrovato un suo pathos la figura di Timur, realizzata dal basso Carlo Striuli. Si è compiuto, in una miracolosa sintesi di scena e musica (orchestra, coro e corredo di voci bianche si sono

concentrati in un'intensità esemplare), il sogno di una notte di mezza estate: la «prima», appunto, di *Turandot*. Una «prima» contrastatissima dall'invisibile burocrazia. A qualcuno dà fastidio, chissà, che il Teatro dell'Opera possa fare faville. Scacciato dalle Terme di Caracalla, ha corso il rischio d'essere mandato via anche dallo stadio Olimpico, non per i danni che lo spettacolo avrebbe potuto arrecare, ma per quelli che il pubblico - quale premura - avrebbe potuto subire da strutture non efficienti.

La folla dei diecimila (e non era un sogno) amanti della musica (sarebbe ora di smetterla di chiamarli «melomani» e, del resto, spiacerebbe a chi scrive essere chiamati «grafomane») è rimasta a lungo ad applaudire e a mescolare agli applausi un «gra-zie, gra-zie» e un «an-co-ra, an-co-ra». La luna era scomparsa sulla destra e auguriamoci che adesso scompaiano anche pregiudizi, ostilità, bastoni fra le ruote che s'accaniscono sul Teatro dell'Opera (tra i più importanti del mondo) fin dalla sua nascita quando ancora si chiamava Teatro Costanzi. Staremo a vedere l'anno venturo. Intanto, ci sono le repliche: domani la prima poi martedì 22 e venerdì 25 luglio. Prezzo unico (dà fastidio anche questo?): 15 mila lire.

Erasmus Valente

Pavarotti «si sposa» con il Monte dei Paschi

Pavarotti si sposa. Ma non con Nicoletta Mantovani. Il tenore più chiacchierato del mondo diventa stabile testimonial del Monte dei Paschi di Siena e lo vedremo, in questa veste, su quotidiani e settimanali ma anche in tv. «Dicono che sarà una cosa scioccante - scherza Luciano presentando l'accordo appena siglato - può darsi che mi mettano il bikini».

L'eventualità, ovviamente, è remota. Ma finora lo spot, in onda dal 28 settembre sulle reti principali, è top secret. L'unica cosa certa è che ci sarà un po' di musica, il che è confermato da Big Luciano in persona. «Che aria sceglierebbe?», gli hanno chiesto. «Me ne vengono in mente tante, forse il brindisi della *Traviata*, almeno in questo momento, sarebbe appropriato». Le riprese dello spot si faranno a Siena, nel mese di agosto, con la regia di Luigi Montaini Anelli dell'agenzia Milano e Grey, che ha vinto una gara di appalto. Pavarotti, che sarà accompagnato dalla sua giovane compagna, la prenderà come una specie di vacanza nelle colline toscane.

Deciso per l'ok del cantante, che ha detto immediatamente di sì alla proposta, è stata la scelta della banca senese di destinare ogni anno, dal '98 al 2000, un miliardo e duecento milioni al Pavarotti International, l'iniziativa benefica a cui il maestro tiene moltissimo. Luciano, fanno notare gli eseguiti, dovrà vedersela con l'illustre concorrente Vittorio Gassman, anche lui testimonial di un noto istituto di credito. Per il momento i due rivali di incontreranno a Città di Castello per un recital, poi si vedrà. E le nozze con Nicoletta? Per ora rinviato: lo spot ha la precedenza.

Ma l'Anac protesta Cinecittà, Abete è il nuovo presidente

ROMA. Tutto come previsto. L'assemblea degli azionisti di Cinecittà Spa, riunitasi ieri, ha nominato il nuovo Consiglio d'amministrazione, che sarà presieduto dall'amministratore delegato dell'Ente Cinema Luigi Abete. Consiglieri d'amministrazione sono stati nominati Francesco Gesualdi e Massimo Merzetti, dirigenti dell'Ente Cinema. L'assemblea, si legge in una nota, «ha preso atto delle dimissioni dell'amministratore unico di Cinecittà, Carlo Degli Esposti, e lo ha ringraziato per il lavoro svolto».

Abete, 50 anni, romano, ex presidente della Confindustria, era stato nominato amministratore delegato dell'Ente Cinema il 5 febbraio scorso. Successivamente, lo scorso 28 giugno, l'Ente aveva inglobato Cinecittà trasformandosi in Cinecittà-Gruppo per il cinema pubblico. L'operazione di fusione rientrava nel progetto di privatizzazione delle attività cinematografiche pubbliche portate avanti dal ministero del tesoro, al quale fa capo l'Ente Cinema.

Sulla vicenda l'Anac, l'associazione degli autori, ha emesso ieri un lungo comunicato nel quale si ribatte al pensiero espresso da Abete in un'intervista a *la Repubblica* di qualche giorno fa. Per gli autori, «la privatizzazione di Cinecittà non è di per sé né un fatto positivo né un fatto negativo. L'obiettivo è il sostegno e il rilancio del cinema italiano, la costituzione a Roma di un polo europeo di avanzata tecnologia digitale, la tutela e lo sviluppo del patrimonio e delle potenzialità del cinema, che sono un bene culturale che appartiene alla storia del nostro Paese». Ma poi arrivano le critiche: «Quello che ci preoccupa è che ancora una volta gli esponenti dell'Ente Cinema e gli imprenditori del settore non riescano ad esprimere che preoccupazioni e interessi di tipo economico e di potere, dimenticando, Abete in testa, che quando si tratta di «imprese culturali», si deve essere all'altezza sia della problematica imprenditoriale che di quella culturale». «Sappiamo che Gillo Pontecorvo, presidente dell'Ente Cinema, è assolutamente schierato sulle posizioni degli autori, e quindi siamo certi che, come presidente del Consiglio d'amministrazione, impedirà il proseguimento di una politica estranea, anzi contraria, al cinema italiano». Ne discenderebbe che, «se non si porranno chiari gli «obiettivi del cinema», il Gruppo cinematografico pubblico non potrà essere considerato un «ente inutile», con la conseguenza che il mercato utilizzerà le risorse attualmente sprecate per il suddetto gruppo».

In pratica, gli autori temono l'utilizzazione commerciale del nome di Cinecittà e la mancanza di «una qualsiasi espressione di interesse e di consapevolezza dell'aspetto culturale dei problemi». A quando la replica di Abete?

Marinella Guatterini

Limiti: ancora special su Villa e Marilyn

Ancora revival, ancora una lunga serie di special. Firmato Paolo Limiti. Da oggi su Raidue alle 20.50 protagonisti saranno (stasera) Claudio Villa, poi Marilyn Monroe, la cantante Milly, la grande soubrette Wanda Osiris, quindi Gina Lollobrigida e Maria Callas. Ma l'appuntamento con Limiti «tornerà anche nel '97-98 - ha annunciato ieri il direttore di Raidue, Carlo Freccero - come «pilastro» del palinsesto pomeridiano della rete e con un'altra collana sei speciali, sempre in prima serata». A proposito di Villa «si tratta di uno special tutto nuovo - hanno spiegato gli autori - sul personaggio più ignorato e più rimosso della canzone italiana considerato a lungo come l'abiezione culturale dal punto di vista dello spettacolo». Per quanto riguarda Marilyn, Limiti ha spiegato che «ci sarà un'anticipazione da parte di uno degli ospiti di alcune rivelazioni su un giallo molto complicato di cui saranno fornite ufficialmente le prove a tutto il mondo a novembre». Addiritura. In studio il primo marito e la sua governante.

LA NOVITÀ

Un guasto tecnico alle luci del Palasport di Bolzano appiattisce lo spettacolo

Quella danza per i coloni all'assalto dell'America

Sette ottimi ballerini in scena e un nude-look non bastano però a risolvere le sorti del lavoro della coreografa americana Elisa Monte.

BOLZANO. Cosa resta della *culturacajun*? È vero che la storia della migrazione settecentesca di alcuni coloni francesi dell'Acadia (Canada) verso la Louisiana suscita ancora interesse nell'America multietnica e sempre più culturalmente omologata? Secondo Elisa Monte, coreografa newyorkese celebre, un tempo, anche in Italia, non solo la cultura cajun esiste ancora in Louisiana e si riflette nella lingua spuria e contaminata dei creoli, ma può essere motivo di riscoperta artistica.

Dimostra questa certezza la sua vivace e schietta coreografia *Feu Follet*: già presentata con successo l'anno scorso, a New York, ha ora strappato calorosi applausi al bel festival altoatesino «Bolzano Danza» (ma stasera sarà ad Ascoli Piceno), concludendo una serata ricca e sfortunata. Un guasto tecnico alle luci del Palasport (trasformato in sala teatrale proprio per «Bolzano

Danza») ha infatti impedito di verificare sino in fondo la tenuta delle prime due coreografie del programma. Pazienza per *Labess*, un pezzo di David Brown, vitalistico e senza spessore, ma non per *Volkman Suite*: proprio a questo trio *nude-look*, con la protagonista femminile a seni scoperti, Elisa Monte ha infatti affidato il suo miglior biglietto da visita. Una danza atletica, cangiante e acrobatica, purtroppo appiattita dall'assenza di luci, nasce virtualmente dalle suggestioni della macchina da presa, in un ambiguo *fête-à-fête* con la fotografia che dovrebbe piacere ai cultori della moda.

Omaggio a Roy Volkman, il fotografo della piccola ma agguerrita Elisa Monte Dance Company, *Volkman Suite* somiglia a una lunga sequenza di scatti senza soluzione di continuità e si snoda sulla musica accattivante di Michael Nyman.



Un momento dello spettacolo della coreografa Elisa Monte

La danzatrice dai seni al vento scivola come acqua sui muscoli turgidi di un primo compagno; poi s'avvinghia ad un secondo intruso che però non introduce alcuna frizione nella coppia originaria.

Come tutta la danza della Monte, *Volkman Suite* è priva di psicologia ma sensuale. L'erotismo dei corpi a contatto resta però in superficie, non trova una via interiore. D'altra parte anche il leggiadro e «quasi» narrativo *Feu Follet* è un bozzetto soprattutto pittoresco. Ricordando un poema epico sulla migrazione dei francesi dal Canada alla Louisiana (*Evangeline* di Longfellow), Elisa Monte costruisce, quadro dopo quadro, la storia di due innamorati che si uniscono e si separano, tra balli sociali in cui picchietta e tambureggia il folklore creolo-francese, ma anche la musica creata ad hoc da Richard Peaslee.

Il fascino della composizione

sta nel suo essere una leggenda vissuta in terza persona, dove tutto scorre - il mistero di talune immaginarie paludi, gli amori, le attese - in un'amena genericità da musical. Il modello è forse *Oklahoma!* di Agnes De Mille, ma con finti creoli cow-boy che rimbrottono la moglie per la corsa subite, e tante villanelle in gonne lunghe, sulle quali aleggia, all'inizio, lo spirito di una pioniera che incita i francesi alla migrazione. Ben costruita ma retrò, la coreografia evidenzia la schiettezza dei sette ballerini e il loro trasparente pudore. Neppure il nude-look di *Volkman Suite* sembra una furba strizzata d'occhi all'industria, ma un tuffo in una lontana modernità. Certa America della danza continua ad alimentare i valori del passato e così tiene a bada l'abulia creativa del presente.